

Marco Balzano, "Pronti a tutte le partenze", Sellerio, 2013

(pp. 14 – 16)

Le convocazioni sono ogni anno la solita gazzarra. Peggio del mercato del pesce. Di bello c'è solo che rivedi gli amici dell'università e della scuola di specializzazione. Per il resto è davvero peggio del mercato del pesce, quello che fanno a via del Porto la mattina all'alba.

Accalcanti sui gradoni dell'Istituto Galilei ritrovai prof. di tutte le discipline umanistiche, proprio come fossero studenti appena usciti dalle classi e riversatisi in strada in attesa che arrivi il pullman a portarseli in gita.

L'appello durò ore, giusto il tempo che una signora chiamasse senza microfono più o meno trecento persone, in un'aula magna che, davvero, magna non era. E come ogni anno figli che piangono, porte che sbattono, gente che ti fuma in faccia, chi ti spintonava per andare a dire con gli occhi infuocati che il suo nome è saltato, o per cercare in fretta un bagno... manca solo Caronte con la forca che grida: "Guai a voi, anime prave!". Iniziarono a nominare verso mezzogiorno, quando la temperatura era già arrivata intorno ai quaranta gradi e la ressa sembrava quella che si crea ai concerti rock. [...]

Dopo le prime ore ad aspettare le nomination, ferme al numero trenta, me ne andai a bere una birra con alcuni prof. Ci sedemmo al bar ad aspettare alcuni colleghi che avevano ricevuto l'incarico. Arrivavano alla spicciolata con gli occhi contenti. Lavoro per un altro anno.

Mette buon umore vedere come si rilassano i muscoli del viso, ancora a quarant'anni, ancora come fossero all'inizio. Nel frattempo hanno avuto figli, acceso un mutuo, cambiato macchina, che in certe condizioni sono scelte azzardate. Da medaglia al valor civile.

Io pensavo di uscire dall'aula soffocante con la stessa faccia contenta dell'ultima volta e alla platea esausta di insegnanti in coda di rilasciare questa dichiarazione – Liceo Torquato Tasso di Salerno – abbassare la testa e farmi largo tra la folla. E invece quei pochi posti disponibili che c'erano finirono molto prima che arrivasse il mio turno.

Insomma, non solo niente più Irene dopo cinque anni di fidanzamento. Ma pure niente più incarico dopo cinque anni di insegnamento. Nemmeno uno spezzone, che so dieci ore, otto, quattro. Niente. Cornuto e mazziato. [...]

Uscimmo dalla scuola, io e altri sventurati. Fuori faceva più fresco e il preside ancora boccheggiava sospirando.

Ci sono troppi vecchi – provò a dirgli qualcuno.

Lui alzò lentamente la testa e cercò di aprire meglio i suoi occhi miopi. – Può essere. Può essere... Però va anche detto che non si trova più un giovane insegnante con una tessera sindacale e che agli scioperi contro il precariato la gente come voi corre filata in classe per non perdere nemmeno un'ora di servizio. Significherà qualcosa... dico, cari miei, che come nuova generazione siete di una debolezza straordinaria, non si capisce che volete, cosa pensate di fare... incolpate sempre prima gli altri e solamente dopo, se vi avanza tempo, voi stessi...

(pp. 114 – 115)

Spesso io e Mohamed trovavamo Guerra e Ye che già dormivano o uno dei due appisolato davanti alla televisione. Allora ci sedevamo al tavolo a fare una briscola e mentre giocavamo mi raccontava delle telefonate con la moglie e del fatto che era stufo, che avrebbe voluto vivere con lei e avere un figlio, che era schifato di sapere che tanti suoi amici erano rinchiusi in qualche fast food a friggere patate a notte fonda o in giro a vendere cianfrusaglie di fronte all'università, o peggio ancora a fare il vu cumprà sulla riviera romagnola carichi di borse sulle spalle e di cappelli in testa. A che serve? mi diceva. Perché? E fino a quando? E nel sentire che le mie domande erano le stesse di un cameriere extracomunitario non so perché ma diventavo meno affranto, come se tutto il mondo in quel momento nascondesse gli stessi penosi interrogativi, come se non solamente io ma l'umanità intera fosse diventata più vulnerabile e insensata.

(p. 185)

Forse aveva ragione lui. Lagnarsi era inutile e sbagliato. Bisognava piuttosto rinfrescarsi la memoria e ricordarsi che fino a poco tempo fa, per nonni e bisnonni, e pure per molti nostri padri, era normale andare a cercarsi tutti i giorni il lavoro. Ogni volta da un padrone diverso. Ogni volta puntando il miglior offerente. Anche mio nonno Carmelo che faceva il bracciante fuori Salerno, in effetti, aveva lavorato una vita in questo modo. E senza batter ciglio.